

Cara Unità

L'Unità è indispensabile per il futuro del Pd

Caro Colombo, nell'editoriale di domenica scorsa ha messo in fila - con la solita intelligenza - tutti i nodi problematici del dopo elezioni, soprattutto interni alla "nostra" parte, dai quali occorre ripartire. Punti che condivido tutti. Ne manca uno però, a mio parere, che peraltro credo connesso a tutti gli altri. Ed è la questione del giornale *l'Unità*. Avrei preferito che Veltroni rispondesse in modo diverso alle accuse di Berlusconi a *l'Unità* il giorno della vittoria elettorale. La risposta data da Veltroni nella conferenza stampa del martedì è stata poco più di una difesa d'ufficio e poco meno di una presa di distanza. Il ruolo che *l'Unità* potrà giocare nella costruzione del Pd sarà a mio av-

viso significativo rispetto all'evoluzione di questo partito. Vi sono motivi consistenti di preoccupazione se alla mancata difesa di Veltroni, aggiungiamo la richiesta di *Europa* di dismettere se stessa e anche *l'Unità*, nonché lo (sfrontato - a mio modo di vedere - nei modi e nel tono) editoriale di domenica della *Repubblica* con il quale si "detta la linea" al Pd sulla questione del nord. Quanto il partito di Veltroni vorrà continuare a rappresentarsi con il parito mediatico del gruppo *Repubblica-L'Espresso* e quanto invece vorrà stare ad ascoltare le forme organizzate che ancora resistono, le esperienze e i radicamenti sociali e culturali, di cui un giornale come *l'Unità* è invece strumento?

Felice Cappelluti

Usiamo il telecomando contro la Tv non intelligente

Cara Unità, spero di non essere l'unica ad aver realizzato che il già, già e futuro Capo del Governo, con le sue televisioni, ha reso la comunicazione mediatica pragmaticamente e tangibilmente pericolosa. Mi sono stancata di vedere persone intelligenti intorno a me addomantare le loro teste davanti alla De Filippi. Senza però scendere, come nel caso della suddetta, nel trash più spinto, ci sono esempi meno lampanti di trasmissioni dannose.

L'uomo domestico in poltrona, o nell'urina, scoglie ciò che è meno faticoso; che sia il Grande Fratello o il Piccolo Monello. Ecco che quindi anche i vari programmi apparentemente innocui, se contrapposti a programmi di approfondimento, diventano pericolosi proprio per il ruolo che nel palinsesto occupano che prevede, non tanto l'intrattenimento, quando la distrazione da una intelligente programmazione. Sarebbe interessante poi vedere come, alcuni programmi che in altri Paesi sarebbero dedicati a persone intellettualmente normo-dotate siano in Italia ad appannaggio unico di premi Nobel. Ma vabè, non cerchiamo il capello (soprattutto in testa a qualcuno... sarebbe poco carino... dopo tanti sforzi, poverino). Purtroppo il cittadino medio si è abituato a vedere un tipo di tv facile. Per colpa del cittadino Basso. Da una settimana non sto più guardando Mediaset, e limito il mio tempo davanti alla televisione solo guardando trasmissioni sui pochi canali che ancora ritengo liberi. Ho, tra l'altro, scoperto programmi sconosciuti solo perché non si occupano di descrivere gli amori nascenti tra pretendenti al trono del Regno di Costantinopoli o del collo del piede della ballerina grassa o della dieta mediterranea (che tra l'altro ora non va più neanche di moda. Meglio la zona o quella del minestrone). Usiamo la televisione in modo intelligente. Esistono programmi illuminanti, condotti elegantemente e delicatamente da professioni-

sti responsabili che riescono a condurre anche più di due puntate di fila senza scriverne di cileglio, per esempio. Premiamolli. C'è chi ha scelto un governo che non ci rappresenta, scegliamoci almeno una sana televisione (perché c'è!) e una conseguente libera conoscenza.

Theo, Bologna

Il 25 Aprile e le parole di De Gasperi

Cara Unità, sono un militante che ha vissuto direttamente la data del 25 aprile 1945. Il primo uomo politico che parlò il 25 aprile fu Alcide De Gasperi, il quale disse: «Ho l'onore di sedermi dalla parte dei vincitori e tale onore me lo hanno dato i Partigiani». Purtroppo, dopo tanti anni, si è costretti ancora una volta a dover ricordare tale frase e ricordarla a coloro che vorrebbero riscrivere la storia.

Toni, Cesena

Aldo Tortorella: «Non ho parlato della scissione del '21»

Cara Direttore, vedo con ritardo, e con meraviglia, che il suo giornale ha riferito del mio intervento alla assemblea di Firenze per l'unità della sinistra fa-

cendomi dire cose che non ho detto. Come si può vedere sul sito web che pubblica integralmente quell'intervento (www.arsinistra.it), non ho parlato della scissione del 1921, non ho richiamato Fausto Bertinotti, non ho parlato del 1892, data del congresso fondativo del primo partito socialista italiano, anche se penso che siamo in una situazione di disgregazione simile a quella che lo precedette e se da tempo cerco di proporre qualche possibile idea per un socialismo del tempo presente. Ho detto che la sinistra nuova deve nascere su nuove fondamenta, il che non ha nulla a che fare con il ripudio di qualcosa ma ha certo bisogno di un ripensamento del passato e chiede soprattutto una conoscenza critica del presente. E ho affermato che questa sinistra non ha da chiedere una «scelta di parte», ma scelte utili per la democrazia, i lavoratori e il Paese. Vivi saluti

Aldo Tortorella

Prendiamo atto della precisazione di Aldo Tortorella. Se c'è stato errore non è stato solo nostro, ma anche delle agenzie e dei molti giornali che hanno riportato quelle frasi.

r.p.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Il voto in ospedale

La campagna elettorale è ormai acqua passata; le cose, è noto, sono andate male, se non addirittura, a seconda dei punti di vista, perfino malissimo, sarà continuare bene continuare a parlarne, magari muovendo dalle singole impressioni. Per farlo, personalmente, e di questo mi perdoneranno i lettori, farò ricorso al mio vissuto privato, familiare. Bene, il mio racconto muove dalla città dove sono nato, Palermo, dove appunto mi trovavo poco prima che si aprissero le urne, stavo lì per gravi ragioni di famiglia, fra ospedali e camere mortuarie, le stesse che un gagliardo e civillissimo addetto alle stesse non ha potuto fare a meno di chiamare "le salumerie". Assodato che nel tragico c'è sempre un lato comico, cosa che risponde forse all'istinto di sopravvivenza, a certe segrete energie interiori, posso intanto dire che, sempre lì dove mi trovavo, ossia nella prima linea di un quotidiano ospedaliero insieme a mio padre ricoverato d'urgenza, fra barelle accatastate nei corridoi insieme al loro povero carico umano e di sofferenza, non c'è stato un solo messaggio, appunto "elettorale", che sia riuscito a trapelare, neppure il più demagogico, neppure il più "ruffiano", figuriamoci quelli destinati a suggerire una suggestione palinogenetica. Clientelismo a parte, la sensazione, lì nel buco nero cui ho già accennato, era quella di un mondo separato, dove certamente esistevano alcuni bisogni innegabili, dove esistevano, e pressanti, alcune doverose riflessioni sulle carenze cosiddette strutturali, a fronte delle quali brillava tuttavia un'assenza assoluta di speranza, meglio, di possibilità di mutamento. Sto parlando di un microcosmo, è vero, un microcosmo che tuttavia suggeriva alcune domande su alcuni necessari diritti di cittadinanza, quelli che dovrebbero riguardare la salute, innanzitutto. Esagero se dico che l'impressione concreta rimandava invece a un

mondo a parte. Impermeabile sia, come ho già detto, alla riflessione politica sia alla stessa traduzione spicciola di questa, vecchia abitudine meridionale, in termini appunto clientelari o, peggio ancora, affidata a certo puro fatalismo, un fatalismo nutrito dalla presenza delle immaginette votive accanto al silenzio assoluto di coloro che in quel contesto rappresentano il "potere", ossia i medici, gli infermieri, i portanti, e perfino quell'uomo che aveva scelto di chiamare salumeria l'obitorio. Un mondo a parte, dunque. Un mondo che riproponeva, al di là d'ogni arredo simbolico o se preferite ideologico, l'annosa domanda, e anche di questo ho detto, su certi bisogni primari, il diritto alla salute, il diritto alla cura, possibilmente al di là della sconcertante sensazione del nulla, della assai poco civile babele assoluta dove ti viene davvero il dubbio che ritenersi cittadini sia una pura illusione, dove ti sorge nuovamente il dubbio altrettanto problematico che la Costituzione repubblicana non sia mai stata scritta, e forse neppure sognata. Dove voglio arrivare? Semplice, voglio dire che la politica è una scienza difficile e complessa, forse perfino complicata, un qualcosa che lo diventa ancora di più quando non si possiede la percezione esatta e concreta del quotidiano, delle necessità primarie che, sempre per citare i diritti di cittadinanza, l'abc del vivere giornaliero, corrispondono al bisogno di case scuole e ospedali, tutte parole-simbolo che, sempre personalmente, lì dove casualmente mi trovavo non mi hanno mai raggiunto. Che c'entri qualcosa tutto questo con le difficoltà e gli affanni che stanno riguardando la crescita o lo stesso destino delle cosiddette forze di progresso? Forse sarebbe il caso di cominciare ogni riflessione dal quotidiano, dal vissuto di tutti, da quello che vorremmo fosse e invece non è.

f.abbate@tiscali.it

Vendetta annunciata

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Ricicchi all'attacco su un loro classico cavallo di battaglia: la delegittimazione di Resistenza e Liberazione. Degradata la prima a faida civile con crimini rimossi, non del nazifascismo ma della sinistra. E la seconda a «festa qualsiasi», ignorata dagli italiani, non condivisa, e come tale degna di spaziazione. Così dopo i primi assaggi di cui sopra, alla vigilia del 25, il *Giornale* apre i fuochi. Contro il «mito dell'antifascismo»: «fascisti e antifascisti? Tutti fascisti in fondo». E contro il «senso» che la festa non ha più, sostenuta com'è solo dalle oltranzie violente antifasciste, eredità di un passato che non muore. Ma a sostegno della tesi, due bufale plateali ora. Visibili a occhio nudo. La prima è un ridicolo sondaggio del *Giornale*, pomposamente presentato come attendibile da Giordano Bruno Guerri. Sondaggio con un campione di mille unità, e domande «imbeccate» del tipo: «Il 25 aprile non lo sento tanto come festa nazionale italiana. È d'accordo con questa frase?». Oppure: «La festa del 2 giugno unisce gli italiani più del 25 aprile. È d'accordo». Ovvio che le risposte, per più della metà, combacino esattamente con la domanda. Il che fa esultare di gioia Guerri e i titolisti: «Il 25 Aprile che divide». Come pure scoperta è la manipolazione che sempre il quotidiano del Biscione

compie sul comunicato unitario dell'Anpi e di varie sigle partigiane, incluse quelle sindacali. Dove, nell'annunciare la manifestazione nazionale a Milano sulla Liberazione, si legge della Costituzione «attuale e vitale» frutto della Resistenza, e «difesa dalla stragrande maggioranza degli italiani». Del pericolo di smarrirne la sostanza e i valori, sventato dall'ultimo Referendum. E dei «rischi per la tenuta del sistema democratico», in una con le evidenti difficoltà «per il suo indispensabile rinnovamento». Parole normali, da inquadrare in un contesto pacifico e civile più ampio, e che non si riferiscono affatto al responso elettorale di dieci giorni fa. Come invece il *Giornale* suggerisce goffamente: l'Anpi vuole fare appello ai partigiani e alla piazza violenta contro la destra! Bensi al dato innegabile, registrato da tutti i commentatori, che l'Italia è in una stretta delicata. Finanziaria, istituzionale e politica. Dove il bipolarismo resta selvatico, il debito incalza e le risorse scarseggiano. Mentre i rischi della disunità d'Italia sono grandi. Visto che il sistema paese è diviso, tra aree in recessione e rivolta dei territori del nord. E con la Lega che chiede di destinare il 38% dell'Irpef alla Padania. Dunque appello strumentale, con demonizzazione preventiva delle celebrazioni del 25 aprile e assalto al cuore simbolico dell'eredità antifascista. Per spiantarla dal codice genetico di questa Repubblica, la prima veramente democratica della nostra storia. E in virtù del suo assetto parlamentare, universalistico, fondato sull'intreccio tra diritti civili e diritti sociali. Il copione è già vista, e ben presto a destra torneranno anche le lita-

nie ufficiali sull'esigenza di abolire il 25 aprile, dopo l'anticipo mediatico. Conviene però tornare a domandarsi perché a destra insistano con tanto furore su questo tasto. Perché ricomincino sempre daccapo. E perché guarda caso Silvio Berlusconi, non abbia ancora mai partecipato ad una festa della Liberazione. La risposta la conosciamo già. La destra, per la terza volta al governo e senza l'argine dei post-democristiani moderati, si sente estranea e ostile all'eredità della Resistenza e della Costituzione. Reputa «comunista» la prima, e «sovietica» la seconda (parole di Silvio). Nel caso migliore ritiene che Resistenza e Costituzione vadano depurate dai germi di sinistra o di centrosinistra. Eliminando contenuti e forma del lascito in questione. Quanto alla forma, viene fatta valere l'idea che è stata l'«egemonia comunista» a conferire centralità storica alla stagione ciellenista e costituente. Occupando lo spazio della memoria e ipotizzando tutta la vicenda del dopoguerra, inclusi «consociativismo» e rimozione di crimini. Sui contenuti invece, la destra ha di mira esattamente l'impianto parlamentare da un lato, e quello sociale e «gius-lavoristico» dall'altro. Insomma l'obiettivo resta spazzare via la Repubblica dei partiti e la Repubblica fondata sul lavoro, con garanzie e diritti annessi. Naturale che per conseguire tutto questo la destra di governo debba condurre una battaglia senza tregua, per «sbattezzare» la nostra democrazia dai suoi crimini originari. E «battezzare» con altro «rito» lo stato democratico. Come? In chiave liberal-liberista, decisionista e federal-corporativa. Con al centro un dominus imprenditore privato,



che imprima allo stato uno «stigma» proprietario e aziendale. E che sia personalmente garante delle spinte centrifughe e corporative, territoriali e non solo. Ecco quel che può diventare «regime» e che minaccia di rovesciare tutto il centro moderato di una volta si è molto indebolito. E non fa più da contrappeso interno, a una destra radicalizzata e verosimilmente senza freni. Si spiega dunque così l'impennata preventiva sul 25 aprile, irragionevole e smodata a prima vista. In fondo, dal loro punto di vista, potrebbero anche lasciar decantare la questione, se sul serio mirassero a intese bipartisan. Di contro scelgono l'attac-

co, con l'artiglieria mediatica, per spianare il terreno alla (loro) politica. Bene, è necessario rilanciare e in modo giusto. Prima di tutto sull'eredità della Resistenza, valorizzandone a pieno il significato di «matrice democratica» e unitaria del nostro stato. Ma al contempo occorre contrastare in simultanea populismo e localismo. «Premierato» e presidenzialismo. E a difesa dei diritti del lavoro, e delle regole democratiche in economia. Si gioca qui la partita del 25 Aprile, che non è una banale ricorrenza, né un mero trastullo storiografico. Ma è, e resta, la nostra lotta, il bandolo della nostra libertà, ieri come oggi. E a cominciare da domani, riconquistando Roma al centrosinistra, con la nostra storia. Contro quella sia pur «revisionata» di Alemanno.

Alitalia, il grande sabotaggio

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

Direttamente quando Berlusconi dichiarò irricevibili le proposte franco-olandesi annunciando nello stesso tempo fantomatiche alternative prima con la storia della cordata di imprenditori nazionali, che è gente che difficilmente rischia soldi per far crescere le sue aziende, figurarsi se ne mette in una azienda disastrosa come Alitalia; poi con le banche, nessuna delle quali a tutto ieri ha mai ammesso di avere un qualche pur vago progetto in merito; e infine, dopo il soggiorno di Putin a Villa Certosa, con Aeroflot, che costituisce una ipotesi inconsistente non altro sotto il profilo industriale dal momento che la compagnia russa ha una rete nella quale - lo dice chi di queste cose ne capi-

sce - Alitalia non è in alcun modo integrabile con profitto. Tra le cause dirette che hanno fatto saltare l'integrazione nel gruppo franco-olandese c'è anche la questione di Malpensa sulla quale Pdl e Lega hanno condotto una rilevante parte della campagna elettorale. Dimentichi, l'uno e l'altra, che l'originario progetto di fare di quell'aeroporto un hub è stato compromesso non solo dall'assenza di ogni logica di programmazione territoriale che ha consentito lo sviluppo nel nord di tanti aeroporti regionali sui quali si disperde la domanda di traffico, ma anche, fin dall'inizio, dalla difesa per evidenti motivi di consenso politico-elettorale del ruolo di Linate (la resistenza politica a ridurre il ruolo di Linate per favorire il lancio e il consolidamento di Malpensa fu il motivo, alla fine degli anni 90, della rinuncia olandese ad integrare Klm nella

Alitalia per formare un gruppo che, allora, sarebbe stato dominato dalla compagnia italiana). E facendo, l'una e l'altra, che alla difesa di Malpensa non sono estranei i lauti indennizzi che, per l'incomodo del rumore, molti comuni del varesotto - quelli che tanto ce l'hanno con Roma ladrona - percepiscono ed intendono continuare a percepire fino ad aver chiesto, in passato, una riduzione della intensità e della rumorosità del traffico, ma moderata, in modo da non scendere sotto le soglie fissate per gli indennizzi. A porre la parola fine nella trattativa con Air France-Klm hanno concorso anche cause indirette. Tra queste, quelle relative alle fantomatiche alternative più convenienti ad una intesa con il gruppo franco-olandese. Avendovi prestato fede, seppure contro la logica e contro i loro stessi interessi, le orga-

nizzazioni sindacali sono state indotte ad irrigidirsi fino ad indurre il presidente di Air France da alzarsi dal tavolo e tornarsene a Parigi. Inoltre, lasciando nella più assoluta incertezza il futuro della compagnia, con le minacce della lata e quelle dell'Enac di revocare la autorizzazioni di volo a causa della erosione delle garanzie finanziarie sulla possibilità di rispettare le condizioni operative, la quota di mercato di Alitalia continua, giorno dopo giorno, a precipitare ampliando le perdite che, giorno dopo giorno, la sua operatività già costa. Tutto questo è motivo della grande soddisfazione che gli esponenti del centro-destra vanno manifestando in queste ore. Cosa abbiamo in mente è davvero difficile capire perché, a questo punto, delle due l'una: o viene nominato un commissario che di fatto apre il fallimento e la fine della storia, oppu-

re si trova il modo, comunque in conflitto con la Commissione di Bruxelles, di finanziare ancora una volta le perdite a carico del bilancio statale. Molte altre volte - lo sappiamo tutti - è stato fatto; Alitalia è già costata una montagna di miliardi a tutti noi cittadini italiani, ma sempre nella prospettiva di qualche piano di risanamento di bilancio. Poi magari questi piani si andavano ad incagliare sulla opposizione dei sindacati che trovava facile sponda nel ventre molle della politica. Comunque, almeno nella forma, ci si provava. Questa volta, invece, il nuovo finanziamento, eufemisticamente chiamato prestito, verrebbe erogato, anzi verrà erogato, al buio, senza alcuna prospettiva di un qualche futuro, perché dopo quello franco-olandese di autobus verso un accettabile futuro sarà davvero difficile che ne possano passare.